

Una squallida operazione politica

# I restauratori del fascismo

La vetrina della «cultura di destra» e i manganelli del retrobottega dove freme il livore parassitario del piccolo-borghese fallito

Ci avevano detto di dare un'occhiata a un giornale mondano-fascista che pubblicava un'inchiesta sulla «restaurazione della cultura». E' stato duro. Uno dei non indifferenti vantaggi di non vivere in regime fascista è che si possono passare anni, decenni, senza essere costretti a leggere una riga prodotta da quella razzanaggia. Nel caso in questione, le prime righe capitate sotto gli occhi erano confortanti: si annunciava una conferenza nei saloni dell'hotel Intercontinental Palace di Roma sul tema dell'Università e della cultura...

Il contesto culturale di questa ondata reazionaria è tale quale lo desumiamo (più con fastidio che con animosità) dalle citazioni prese; non più elevate sono le dichiarazioni di Orfeo Tamburi, di Virgilio Tione (che denuncia «i falsi miti del dopoguerra») di Giovanni Omiccioli ed altri. E' il contesto che esalta le ristampe di De Maistre più per snobismo che per altro, che predica una rivoluzione culturale alla rovescia pubblicando libri di Spiro Agnew, il noto intellettuale vicepresidente degli USA, che auspica «entri nella nuova città il meglio del fascismo» (Giovanni Volpe, to di scherno. Questi uomini di cultura, frammenti nell'inchiesta e nella realtà, a genetica di mezza o nessuna cultura che si sfoga soprattutto perché un suo quadro non è stato ammesso a una mostra, un suo libro è stato respinto da una casa editrice, il suo lavoro è stato tolto dal circuito per scarsità di incassi alla prima visione, stanno lavorando, non per una restaurazione culturale ma per una reazione politica, nera, miserabile, come le reazioni di cui è capace la borghesia italiana, che non è la prima volta che recluta filosofi e scienziati a far da vetrina mentre nei retrobottega freme il livore parassitario del piccolo-borghese fallito, che odia soprattutto gli operai e che ha paura gli portino via «la roba».

Varrà appena un cenno l'orizzonte di costume in cui spazia l'inchiesta: il discorso, caro ai fascisti, sulla pretesa dittatura della cultura marxista, non in termini di egemonia benintesa, bensì di premi letterari, di sottogoverno, di favoritismi. E' un discorso sciocco e non ci tocca minimamente. Il favoritismo e il sottogoverno, da più di vent'anni non sono certo esercitati dal marxismo bensì dal potere che amministrano i democristiani e i loro alleati. Bisogna tuttavia segnalare che la ideologia di simile «protesta» di destra (da chientes non saziati) comporta affermazioni peregrine come queste: «che i partiti politici sporciano tutto» (ne è autore Giuseppe Bertò); «che si prova un'innata ammirazione per l'uomo di genio, in particolare per il condottiero, il fante Alessandro, Cesare o Napoleone» (lo confessa tal Sigfrido Bartolini, che dipinge, incide, finanzia, di mestiere).

Più ameno risulta il pensiero del professor Furio Jesu, secondo lui «la civiltà moderna è stata costruita a sinistra, le marea di cemento sono il frutto delle oligarchie di sinistra»: pensiero destinato a mettere di buonumore piuttosto gli uomini dell'immobiliare che gli studenti della facoltà d'Architettura in cui il Fascio insegna. Più becerò è lo sfogo dello scrittore Mario Gandini, il quale sostiene che per farsi stampare un libro da un grosso editore «bisogna essere accompagnato dalla potente prostituta dell'industria Caio, oppure dal potente zio politico ed eccle-

siastico, o magari dal potentissimo «gigino inventivo». Il Gandini che per parte sfavorito, è riuscito nondimeno a piazzare le sue prose sul Tempio di Roma, sul Roma di Napoli, nonché le sue novelle sul settimanale Grazia. Decisamente patetico è, invece, l'illustre latinista Ettore Paratore, turbato per il fatto che «la sorella latina esporta follie in fatto di revisione del cattolicesimo e di creazione di nuovi metodi di sintesi critica». Patetico anche perché quest'immagine di una Francia diabolica, pervasa di eterna follia eretica, è di una destra così archeologica che fa quasi tenerezza dinanzi alle volgarità della maggior parte dei dichiaranti.

Un triste rimirare formule della Tradizione, senza neppure la gaglioffa aggressività dei prefascisti di Lacerba o la fumosa esaltazione dello Spirito gentiliano si accompagna a piccoli cinguettii di anarcismo e di irrazionalismo. Ma la strumentalizzazione politica è addirittura clamorosa. E non è casuale si inviti all'operazione anche un filosofo cattolico come Augusto Del Noce a cui si fa dire che il fascismo non fu «sinonimo di spirito autoritario, repressivo, con lo sguardo rivolto al passato, tradizionalista». Coloro che lavorano per una restaurazione fascista, da «blocco d'ordine», come impiegano i neosquadristi, non badano per il sottile reclutamento di intellettuali, «E' essenziale — afferma appunto Armando Plebe — che oggi l'intellettuale di destra comprenda che non può permettersi una cultura disimpegnata».

Non dovremo sottovalutare politicamente, per il sottobosco di intellettuali, il culturale di una invocata restaurazione è risibile, l'emergere di questa realtà, come supporto a un consenso piccolo-borghese di massa per operazioni reazionarie. Non dovremo sottovalutare perché essa non è alternativa al fascismo ma è figlia della dittatura fascista ma da profonde vocazioni antidemocratiche, integraliste, da controriforma, che manifesta la stessa Democrazia cristiana, nella sua azione politica, propagandistica, civile. Fu detto giustamente, nel 1922-23, che più grave del fascismo dichiarato era il fascismo di tanti ambienti borghesi, compresi quelli di molti uomini della intelligenza, di quella che Gobetti chiamava «intellettuale delinquente». Siamo immensamente più forti oggi che allora, ma esser forti significa anche tenere gli occhi aperti, cogliere le manifestazioni di un fenomeno che merita — ci faccia piacere o meno — la nostra attenzione, che chiede la nostra lotta più aperta e decisa.

Paolo Spriano

Vincenzo Nardella  
**Noi accusiamo!**  
I mesi di lavoro per inventare un colpevole: Valpreda. Come si svolge la strage di Piazza Fontana. Come si costruiscono i falsi testimoni. Come si eliminano quelli veri  
324 pagine, 1.000 lire  
**Jaca Book**

## Milano festeggia Charlie Chaplin mentre «Tempi moderni» ritorna sui nostri schermi

# L'operaio Charlie alla Scala

Tra i dieci capolavori che segnano il suo rilancio internazionale, l'artista ha scelto per la più grande città dell'industria italiana la feroce satira dello sfruttamento capitalistico del lavoro umano - L'unico creatore di cinema che possa offrire un'antologia così vasta



Charles Chaplin in «Tempi moderni»

Chi era il cardinale Tisserant, scomparso a 88 anni

# Il decano scomodo

Collaboratore di sei pontefici rese pubblica, al tempo delle polemiche sul «Vicario», una lettera del 1940 nella quale chiedeva — inutilmente — che Pio XII promulgasse una enciclica contro il nazismo - All'opposizione anche nei confronti di Paolo VI

Con il cardinale Eugenio Tisserant, morto all'età di 88 anni, non è scomparso solo il decano del Sacro Collegio, un orientista illustre (conosceva oltre le lingue europee, l'ebraico, il siriano, l'arabo, l'etiope, l'arabo) divenuto membro per questi suoi meriti, dell'Accademia di Francia in Asia e in Estremo Oriente nel novembre 1970 quando, con evidente malizia, avanzò l'ipotesi che Paolo VI, già sottoposto ad intervento chirurgico, si sarebbe dimesso per ragioni di salute: «Una tale ipotesi è stata detta e ventilata più volte. Certo il suo stato di salute è tale che può dirsi benissimo che egli non abbia alcun bisogno di prendere una decisione a questo riguardo».

Sotto la sua lunga barba patriarcale e al di là di questi sfoghi si celava, però, il curiale che ha «sempre pensato che la Chiesa è stata fondata da Nostro Signore come uno Stato monarchico» e che perciò non si devono mettere «in discussione le decisioni del Papa».

Non a caso, Giovanni XXIII, che pure l'utilizzò, date le sue conoscenze sulle Chiese orientali, inviandolo ad incontrare nel 1962 a Metz il metropolitano russo Nicodemo per concordare le forme del modo di invitare al Concilio osservatori della Chiesa Ortodossa. Russa, l'aveva pregato in precedenza di lasciare la carica di prefetto della Congregazione per le Chiese orientali tenuta ininterrottamente per ben 23 anni. Papa Giovanni si avvertiva che, per aprire e portare avanti il complesso dialogo ecumenico con le altre Chiese non cattoliche, non bastava essere poliglotta, ma occorreva soprattutto una mentalità nuova, adatta ai tempi nuovi, unitamente ad una grande disponibilità a comprendere anche le ragioni degli altri.

La politica di Paolo VI, portata avanti con grande circospezione per non provocare troppe scosse all'interno della Chiesa, ha adesso un oppositore in meno. La stessa riforma del conclave, che secondo il disegno dell'attuale pontefice dovrebbe estendere il diritto ad eleggere il nuovo Papa oltre che al car-

dinali anche ai presidenti delle conferenze episcopali ed ai superiori degli ordini religiosi, dovrebbe riprendere il cammino, ma penso che per quanto mi riguarda sono cose nel quadro del lento processo di democratizzazione della Chiesa, ma il timore di suscitare altre polemiche, accanto a quelle già aspre tra coloro che tendono a ridimensionare la svolta conciliare e quanti la vogliono portare avanti, ha consigliato il Papa a tenere la riforma nel cassetto.

Anche il concistoro per la nomina di nuovi cardinali, per riempire i vuoti creati negli ultimi tempi, è stato continuamente rinviato. Doveva essere indetto nello scorso giugno, ma, poi, si disse che tutto sarebbe stato rimandato a dopo il Sinodo mondiale dei vescovi dell'autunno scorso al fine di avere nuove indicazioni e in attesa che si chiudesse il caso Mindszenty (l'Ungheria dovrebbe avere un nuovo cardinale) e si registrasse, come si è registrato, un nuovo clima di rapporti con la Polonia per nominare un terzo cardinale polacco.

### I nuovi elettori

Ma ancora una volta ogni decisione è stata rinviata, forse per la prossima Pasqua, poiché la chiave di volta di tutti gli altri problemi rimane la riforma del conclave a cui Papa Montini vuole legare il suo nome aggiornando sostanzialmente quello di Gregorio X e Pio X. Con la scomparsa del cardinale Tisserant, restano come membri del Sacro collegio solo due cardinali creati da Pio XI (il portoghese Cerejeira di 84 anni e il francese Liénart di 88 anni), mentre cominciano ad essere molti i cardinali ultratantenni e quindi non in grado di poter entrare in conclave per eleggere il nuovo Papa. Di lì l'urgenza, sentita da Paolo VI, di procedere alla nomina di nuovi elettori in base ad una nuova costituzione del conclave.

Alceste Santini

MILANO, 23. Cittadino del mondo, Charlie Chaplin è approdato anche a Milano. Uno Charlot d'altri tempi, «Carlin» Porta, gli dà poeticamente il benvenuto. E' molto improbabile che l'autore di «Tempi moderni» ne abbia mai sentito parlare. E' però indicativo che per il centro industriale d'Italia, tra i 10 film che segnano il suo rilancio in scala internazionale, Charlin abbia preferito «Tempi moderni». L'operaio Charlot alla Scala. Per la Philharmonic Hall di New York, dove sarà festeggiato il 4 aprile, ha scelto invece il monello. Tra gli ottantadue e ottantatré anni (che compirà il 16 aprile prossimo) l'illustre vegliardo si è lasciato coinvolgere in un'altra delle periodiche ondate di celebrazioni in suo onore. Non le ha mai respinte, per la verità, specie in Europa. Nella sua autobiografia pubblicata nel 1964 ne aveva dato conto con puntiglioso orgoglio. Ogni suo nuovo film gli aveva procurato l'occasione per un giro trionfale nelle capitali europee e dell'Estremo Oriente. Soprattutto se il film era stato combattuto o mal capito in America, come fu appunto il caso di «Tempi moderni».

Adesso, poi, l'occasione è per così dire globale. Si sa che, accogliendo l'invito della critica parigina (la stessa che, anni prima, lo aveva proposto a un premio, ma inutilmente, per il Nobel della pace), Chaplin ha accettato di sbloccare i dieci capolavori sui quali manteneva egli stesso i diritti. Era stata la moglie Oona O'Neill che, qualche mese dopo la partenza definitiva di Charlie (e la susseguente espulsione) dagli Stati Uniti, era tornata in patria per riportare in Svizzera, nel febbraio del 1959, i negativi di tutti i film realizzati negli Artisti Associati dal 1919 in avanti, cioè dal «Monello a Lucchi della ribalta». Oggi Chaplin aggiunge alla lista «Charlot soldato», che è del 1918, e «Un re a New York», che è del 1950 ed è il suo primo film inglese.

Lo sblocco di questo impressionante «stock», di gran lunga l'antologia personale più vasta e possente che un solo creatore di cinema possa offrire al pubblico, gli ha fruttato qualcosa come tre miliardi di lire. «Ho lavorato per guadagnarmi da vivere», ha detto recentemente a Londra, dove l'umorismo è di casa, ed era il tentativo di qualche nostro giornale qualche settimana, per compiacersi del «disimpegno» di Chaplin.

Da Cannes a Parigi, da Londra a Milano, e poi il gran ritorno oltreoceano, per accettare un oscar «ad honorem» come Carlo Porta forse direbbe, sempre meglio che «in memoria». Erano anni che donna America gli faceva la corte e l'artista, che non ha mai saputo resistere alla grazia femminile (anche questa è una sua battuta londinese), ha finalmente ceduto. C'è qualche altra condizione particolare per questa «resa», per esempio la proiezione pubblica di «Un re a New York»? Ci sarebbe da augurarselo, per gli americani. Anche perché il loro cinema conosce, al momento attuale, un preoccupante slittamento a destra.

La nuova generazione non ha mai visto «Tempi moderni». Ne avrà sentito parlare, ma fidarsi di chi vi parla di bene, e non fidarsi di meglio. L'opere di Charlie sono un tale sguardo e lo è ancora, nonostante l'età. In questo senso è rimasto giovane, come quando rifaceva i brani dei suoi film che non avevano fatto ridere i bambini. Ad ogni modo anche se i bambini e i ragazzi di oggi formeranno regolarmente a ridere, i bambini di ieri forse l'opera ideologicamente più adulta del suo autore. E siccome, dopo che alla P.ocola Scala, sarà ripresa nei cinematografi piccoli e grandi del nostro paese, non sarà male incominciare a inquadrarla.

Il film sarebbe stato presentato il 5 febbraio del '36 a New York, dopo essere passato attraverso un primo titolo di scenario, che era «Le masse», e una lunga, segretissima lavorazione sotto il nome di «Produzione N. 5». Ma alla sua origine c'erano stati, nel 1932, tre giovani. La giovane Paulette Goddard che costituiva il «Denaro» aveva parlato, come ricorda il vecchio nel suo libro di memorie, della «storia angosciosa dei robusti giovanotti strappati alle fattorie con la prospettiva



### Macchine e bulloni, paesaggio quotidiano

Ne consegue che questa «Storia dell'industria e dell'iniziativa privata» sotto specie di Taylorizzazione disumana, si ribalta naturalmente nella storia dell'uomo, dello operaio che «più produce per il lavoro, più il mondo esterno degli oggetti che crea diventa potente e più il suo mondo interiore diventa po- vero». In altre parole, alla epigrafe di Chaplin (suggerita come sempre da una prudenza che poi le immagini smentivano clamorosamente) si potrebbe sostituire senza sforzo un pensiero di Marx sull'alienazione, espresso quasi un secolo prima. Per non fargli perdere neppure un minuto di troppo nell'avvitamento essenziale degli stessi due bulloni, c'è perfino la macchina che lo fa mangiare a tempo di record. E se fosse una pecora bianca, tutto andrebbe per il meglio anche con Charlot. Lo sbaglio del capitalista e dell'inventore, è che per collaudarla scelgono proprio lui. Per screditare il film, si disse in epoca fascista (come del resto nell'America di Hearst e nella Germania di Goebbels) che Chaplin era contro il progresso e la meccanizzazione del lavoro, che la sua era una protesta astratta



### «Storia degli uomini alla conquista della felicità»

Oltre che la «Storia della industria e dell'iniziativa privata», «Tempi moderni» vuol essere anche (e lo proclama a chiare lettere l'avvertenza premessa dall'autore) la «Storia dell'umanità alla conquista della felicità». Ma la punteggiatura divide, anziché lega, le due «storie». La prima esclude la seconda perché si serve di un sistema che è contro l'uomo invece che a suo favore. Tutto qui; e Chaplin, con deduzioni a catena nel montaggio del film, che fanno da pendenti a quella catena di montaggio che lo ha ispirato e ne è l'asse ideologico, non trascura nulla per illustrarla a modo suo, con la rivolta della sua comicità e della sua poesia, le conseguenze di quella alienazione da lavoro e del lavoro.

Al logorio della vita moderna, alla dittatura di un tempo che non consente tempo libero o, come avrebbe detto il genero di Marx, il «diritto all'ozio», e che nessun rifugio piccolo borghese riesce a esorcizzare, Charlot reagisce con i tic più aggressivi, con

Ugo Casiraghi